

# TAGES

*A Tarquinia, da un solco nella terra tracciato dal re-sacerdote Tarchun, emerse un bimbo con la sapienza di un anziano: TAGES. Il bimbo dettò ai Lucumoni le regole della “Disciplina” per il popolo etrusco, educandolo così al rispetto della natura e delle sue leggi.*

*I Quaderni dell’Associazione Culturale TAGES vogliono essere uno strumento di divulgazione culturale e un mezzo di contatto fra le persone e il proprio territorio. Pubblicando studi, ricerche, scoperte, si vuole rendere una testimonianza analitica e sintetica di quelle tracce che, nel corso dei millenni, si sono sedimentate e hanno costruito la nostra cultura intesa come “trascendenza evolutiva” e come “luogo privilegiato” della crescita dell’uomo.*

*Un traguardo dei Quaderni è quello di promuovere la conoscenza che nasce dall’appercezione della realtà storica e antropologica attraverso un approfondito studio del territorio, indipendentemente dalle convenienze politico – amministrative e dalle influenze economiche che spesso attivano schemi culturali inaccettabili. In sintesi la funzione dei Quaderni è anche quella di stimolare e promuovere la riacquisizione dell’intero patrimonio culturale, letterario e storico-archeologico; sollecitare un dibattito sulle manifestazioni del nostro passato per motivare approcci e atteggiamenti fortemente consapevoli, anche individuali, verso ciò che ci circonda per poterlo fruire e salvaguardare con maggiore cura e consapevolezza di quanto sia stato fatto fino ad ora.*

*I Quaderni infine vogliono raccogliere le testimonianze di quanti, collaborando con l’Associazione, contribuiranno all’impegno di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale nei suoi diversi aspetti e promuovono il coinvolgimento dei giovani che sono i naturali “testimoni” per il futuro, ma soprattutto portatori di innovazioni culturali contemporanee.*

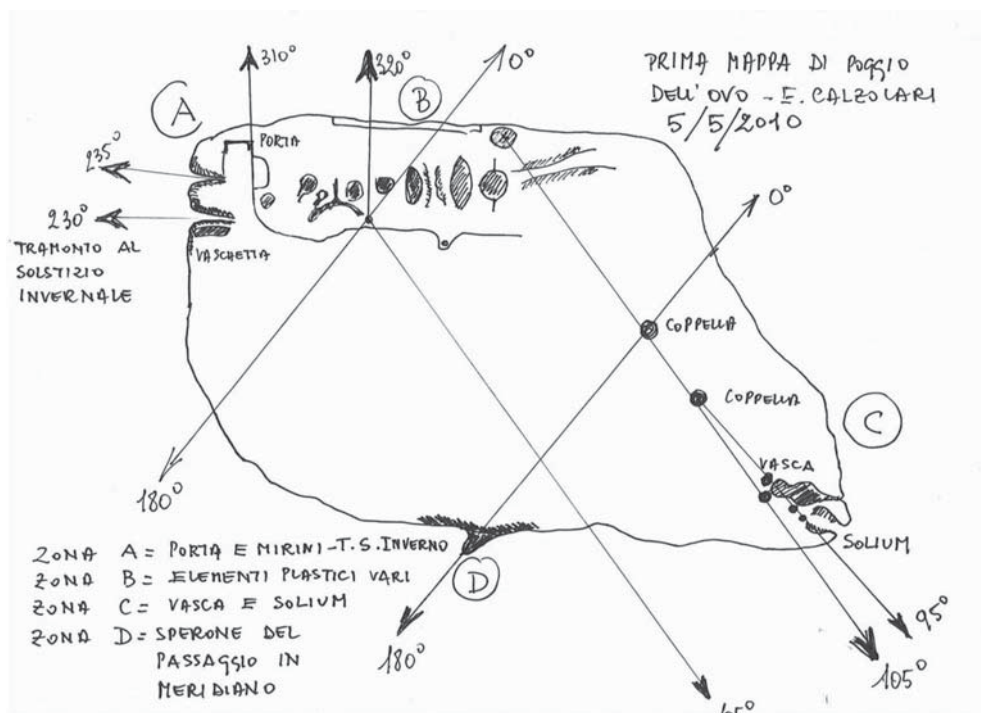
*Prof. Aldo Rega  
Primo presidente e cofondatore dell’Associazione*

# INDICE

POGGIO DELL'UOVO	pag.	3
LA MEDIA VALLE DEL FIORA NELLA PREISTORIA	»	9
LA STORIA DEI VINCITORI VA RISCRIITA	»	11
SULLA LINGUA ETRUSCA	»	14
UNO STUDIO DEL COMPLETO GENOMA DEGLI ETRUSCHI	»	22
IL SOLCO DI VALENTANO	»	24
PASQUA FESTIVITÀ PAGANA	»	29
IL RIFUGIO DELL'ERMETISMO	»	33
I LUOGHI ALTI	»	41

# POGGIO DELL'UOVO

Poggio dell'Uovo è una delle cinque alture vulcaniche che circondano Sorano, paese di origini etrusche, arroccato su un'ampia rupe all'incrocio di tre fiumi, in un selvaggio panorama di precipizi, boschi e speroni rocciosi. In tutta l'area sono stati ritrovati resti di lavorazioni rupestri risalenti a varie epoche, dalla preistoria al Medioevo.



Bozza di mappatura di Poggio dell'Uovo, disegnata da Enrico Calzolari

Non è difficile vedere, in uno stesso sito, nicchie di età del Rame e incisioni scolpite da eremiti cristiani. Sulle pareti rocciose di Poggio dell'Uovo, nei pressi di Sorano, si ritrovano varie croci, incise in più punti, come se gli anacoreti cristiani avessero voluto aggiungere il segno del loro credo alla conturbante paganismà del luogo.

La forma rotondeggiante di questo "scoglio" sospeso sul baratro ha un'area di appena cinquanta metri di diametro. Visto dall'alto, o da parti-

colari angolazioni, il poggio mostra la forma di una conchiglia con le estremità lobate.

Il luogo conserva tracce di un culto remoto, probabilmente in relazione alle acque fecondatrici e alla magia degli elementi naturali. L'esiguità dello spazio, un terrazzo esposto a tutti i venti e sull'orlo di profondi baratri, se non è idoneo per un abitato è ottimo come punto di osservazione del territorio circostante e di un ampio settore della volta celeste. La visibilità spazia a 360°.

Il poggio non è mai stato studiato dagli archeologi, nonostante la sua eccezionalità. Su questa sperduta altura rocciosa si è conservato qualcosa di unico: uno spazio sacro di età preistorica, intatto, senza modifiche e sconvolgimenti apportati nelle età successive. In parte ciò è dovuto all'esiguità dello spazio, alla sua natura totalmente rocciosa e alla presenza di pericolosi precipizi. Luogo non adatto a un insediamento abitativo, ma perfetto per un sito di culto, isolato, naturalmente protetto e con una portentosa visuale del cielo e dell'area circostante.

L'accesso al poggio è raggiungibile attraverso un boschetto di querce, che termina davanti ad una bassa e corta via "tagliata" nel tufo. Sul bordo esterno della tagliata è stata rinvenuta una fenditura artificiale (lunga 50 cm, larga 10 cm, profonda 15 cm). Il giorno del solstizio invernale, al momento del tramonto, è possibile vedere il Sole esattamente al centro della fenditura. E' evidente che si tratta di un "puntatore" astronomico, diretto con precisione verso l'importante data solstiziale. Intorno al puntatore si trovano diverse coppelle, sicuramente artificiali, sulla cui funzione esistono più ipotesi. A poco più di un metro di distanza dal puntatore, si trova una seconda fenditura di maggiori dimensioni, esattamente parallela alla prima. Anche questo secondo puntatore mirava verso il tramonto del Sole nel giorno del solstizio d'inverno. Il culto degli astri e l'osservazione astronomica vi erano perciò praticati. Ma vi è molto di più. La superficie rocciosa del poggio è interamente ricoperta da un'inverosimile quantità di vaschette circolari, di origine artificiale. Se ne vedono di forme differenti: circolari, larghe o profonde, con un lato aperto, con un canaletto che fuoriesce, con un bordo dove alloggiarvi un tappo di chiusura e altre tipologie ancora.

Quale era la funzione di così tante coppelle, vaschette e cavità? E perché ne furono scolpite di diverse tipologie? Se si osservano le coppelle con canaletto, si può constatare che, in certi casi, il canaletto punta verso una significativa direzione spaziale, solare o lunare. In altri casi si possono vedere file di piccole coppelle, di grandezza degradante, che discendono verso quello che sembra un solco per raccogliere l'acqua.



Nicchia ovoidale che, forse, dà il nome al sito

Sul punto più elevato del poggio, che è anche l'area dove le lavorazioni sono più numerose, si vedono sulla stessa parete due vaschette con canaletto, scolpite perpendicolarmente una sopra l'altra e distanti circa 30 cm. E' evidente che un liquido, per probabili scopi rituali, doveva colare dalla coppella in alto su quella sottostante. E sotto quest'ultima, dove termina al suolo la parete di tufo, si trova un grottino ovoidale, sormontato da una cornice-gronda dove si incanalano i liquidi provenienti dalle soprastanti coppelle. In questa parte più alta del poggio, il cospicuo numero di coppelle, canali e solchi scolpiti nella roccia fa pensare che questo fosse il *sancta santorum* del sito.

Culto delle acque? Spargimento di liquidi sacrificali? L'ipotesi non sembra peregrina. Sappiamo che nel mondo antico era diffusa una simbologia archetipica, inerente la sfera del Sacro, ove si associava il principio femminile, rappresentato da una grande dea della terra, all'elemento acqueo, ritenuto mediatore primario di fertilità. L'acqua era immancabile nei luoghi sacri, per i riti e le purificazioni.

Sul bordo orientale di Poggio dell'Uovo fu scolpita una grande vasca sagomata a forma di donna, o dea, gravida. Si riconoscono: una prima cavità rotonda corrispondente alla testa della figura; una seconda più ampia con un lato prominente, ovvero la pancia gravida; una terza più piccola corrispon-



dente al triangolo pubico e, da questa, si diparte un lungo e stretto solco (il cordone ombelicale?) che termina esattamente sull'orlo del precipizio. Questo solco fu scolpito in direzione del settore orientale, dove nasce il sole e, in senso più largo, dove nascono tutti gli esseri viventi. Il lato gravido della pancia è invece rivolto verso il nord, anticamente associato al cielo e alla forza fecondatrice del dio celeste che, con piogge e folgori, fecondava la madre terra.

Per quanto è a nostra conoscenza, una scultura rupestre come questa descritta è unica. Non sappiamo di altri reperti simili, nemmeno nel contesto di civiltà extra - europee.



Vasca a forma di figura femminile gravida

Non vi sono dubbi che si tratti di un manufatto; la precisione del taglio sagomato è inequivocabile ed è palese la remota antichità di questa e altre lavorazioni rupestri, coppelle, puntatori e solchi, scolpiti su ogni angolo dell'altura. Alcune cavità si trovano sulla parete del baratro, e per scolpirle fu necessario calarsi nel vuoto, legati a una fune.

L'origine del nome, Poggio dell'Uovo, può trovare due spiegazioni, forse complementari di una stessa idea. La più verosimile è che il nome derivi dalla forma arrotondata della rupe, ben visibile se si guarda l'altura dal versante di Sorano. Ma è altresì possibile un'altra spiegazione. Abbiamo accennato che sulla parete più elevata del sito si trova un grottino ovoidale, dove confluiscono i liquidi discendenti da soprastanti coppelle con canaletto. Il grottino, che ha l'aspetto di un sacello sacro, ha forma ovoidale e sappiamo che nelle antiche religioni di Etruschi e pre-Etruschi, l'uovo era un diffuso simbolo di rinascita.

Da un uovo cosmico sarebbe nato l'universo, assieme al dio-creatore dei "popoli del mare", Fanes, demiurgo della cosmogonia orfica. Il nome del poggio potrebbe derivare dalla singolare forma del grottino che, sicuramente, ha impressionato l'immaginazione di chi è passato di qui. Sopra la nicchia a uovo sono incise diverse croci cristiane, lasciatevi da eremiti di età medievale che in questo singolare luogo hanno sentito di aggiungere il segno del proprio credo.

Tutto il poggio con le sue vasche, canali e figure, contiene una nota gamma di temi archetipici: il potere creativo femminile, le acque e i liquidi fecondatori, il culto del sole e degli astri.

Lo studio e il rilevamento di tutte le lavorazioni presenti sulla rupe sono solo agli inizi<sup>1</sup>. Da una prima ricerca sembra che la disposizione delle coppelle sul suolo roccioso non sia casuale. Alcune sono allineate verso importanti direzioni del Sole, altre sembrano invece direzionate verso una parte del cielo dove, all'epoca, erano visibili sia la Luna sia alcune costellazioni zodiacali. Comunque, i puntatori solstiziali costituiscono un riferimento certo: da questa rupe si osservava il moto del sole. Vi si svolgevano riti di magia naturale, utilizzando acque e liquidi, ai fini di un culto di cui possiamo intuire solo i contorni. Il poggio venne anche utilizzato per accogliere donne partorienti? La vasca a forma di dea gravida – dove una donna può comodamente sdraiarsi – era forse rivolta verso levante per favorire l'influsso della divinità preposta al parto?

Guardando dal poggio verso l'altro versante della gola vulcanica (verso ovest), si può vedere svettare un'altra rupe, di colore chiaro, circondata dal verde del bosco. Sulla sommità di quell'altura fu scolpita una specie di terrazza, di appena un paio di metri quadrati. Tutto intorno, gli inequivocabili segni

di una remota frequentazione: un puntatore dal taglio netto e ben conservato marca con precisione la direzione nord-sud. Scolpite al suolo, le usuali ed enigmatica coppelle affiancate da solchi; tracce di un culto che, al tempo stesso, era scienza, con una sua funzionalità, di cui possiamo solo intuire le finalità.

Dopo questa terrazza scolpita nel tufo, seguendo i costoni rupestri sopra il sottostante fiume Lente, si trovano altri e simili luoghi alti, dove compaiono puntatori solari, coppelle e altre lavorazioni. Si tratta dunque di una rete di “terrazze”, o meglio osservatori, che permetteva la misurazione del tempo, l’osservazione del territorio dall’alto e il mantenimento della comunicazione tra i diversi luoghi insediativi.

Un sistema plurifunzionale di origine remota, di stupefacente ingegnosità

---

<sup>1</sup> La Terra e il Cielo degli Etruschi Di Giovanni Feo e Luigi Torlai, ed. Venexia, 2011



# LA MEDIA VALLE DEL FIORA NELLA PREISTORIA

di E. Baldini, 1937

## Le necropoli di Corano a Pitigliano

Nel 1914 in una tomba a fossa di Corano, località assai prossima a Pitigliano, furono rinvenuti due vasi che, per la qualità dell'impasto e della forma, hanno riscontri fra le ceramiche uscite dalle stazioni eneolitiche. Uno di essi è della forma cosiddetta a bottiglia, caratteristica negli stati eneolitici e che perdura fino a tutto il periodo neolitico, per poi quasi scomparire nella civiltà pura del bronzo e nelle terremare. Esso si accosta, per tipo, a quelli usciti dalle tombe eneolitiche di Rinaldone (Montefiascone), di Toppo San Felice (Benevento) e le ollette uscite dalle grotticelle artificiali di Cantalupo Mandela, di Sgurgola e di Punta degli Stretti (Monte Argentario). L'altro vaso, di forma tronco-conica, similmente riscontrato in stazioni del periodo eneolitico, ha riscontri con gli esemplari di Camigliano (Siena) e Monte Bradoni (Volterra).



Pitigliano (Gr), acquedotto mediceo, palazzo Orsini e centro storico

Unitamente a tali vasi si rinvenne una piccola ascia di rame di perfetta somiglianza all' esemplare uscito dalle tombe del viterbese.

Nel 1915, nelle stesse adiacenze di Corano, fu rinvenuto altro materiale di tombe eneolitiche.

In seguito a tale scoperta, segnalata dallo scrivente, la R. Soprintendenza agli scavi d'Etruria, venne nella decisione di procedere, nella località di Corano e alla vicina Formica, a scavi sistematici. In seguito a questi ultimi – eseguiti nell'anno 1917 – si mise in luce, a Corano, una tomba eneolitica a grotticella artificiale, nonché alcune tombe a camera del VI sec. a. C., la cui suppellettile funebre consisteva in vasi di stile protocorinzio.

La tomba a grotticella rinvenuta sul ciglio del pianoro che declina ripidamente verso il ruscello Marmone, non era altro che un lavoro di scavo faticosamente e rudimentalmente eseguito da uno strumento litico per raccogliere il cadavere rannicchiato di un adulto. In essa si rinvennero due vasi di tipo e d'impasto simili a quelli trovati negli anni precedenti.

Il prof. Galli, che diresse gli scavi, ritiene che in Corano esistesse un sepolcreto neolitico originariamente considerevole, e forse anche in vicinanza di un villaggio sedentario. Difatti è certo, per altri simili vasi rinvenuti fuori del loro luogo originario, che in quella stessa località altre tombe eneolitiche debbono essere state rinvenute durante le ordinarie lavorazioni del terreno agrario che, in qualche punto, ha tanto esiguo spessore da far quasi affiorare la roccia sottostante<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Evandro Baldini: PITIGLIANO nella storia e nell'arte, Coop. tipografica fascista – La Maremma, Grosseto, 1937.

# LA STORIA DEI VINCITORI VA RISCRIITTA

Il cuore di una civiltà, la sua anima parla certamente attraverso i suoi manufatti, oggetti e prodotti, ma è il significato delle sue opere, le sue idee e intuizioni che ne esprimono la sua autentica identità.

Falsare il valore delle idee di un popolo, deformando il senso della sua cultura e religiosità, equivale a colpire la sua vera essenza, offendendo la sua intima natura. La Storia insegna che è ben possibile deformare il significato di certi eventi, al fine di strumentalizzare la storia stessa, in modo da rappresentare, per esempio, i propri nemici come gente indegna e quindi meritevole di essere eliminata o punita.



Roma, tempio etrusco  
sul Campidoglio

La storia è stata veramente scritta dai “vincitori”. I “vinti”, tanti, non hanno trovato voce per la loro storia, ed è inevitabile che le attuali conoscenze storiche siano spesso profondamente falsate, perché manipolate e filtrate da autori di parte o, ancora peggio, distorte da dogmatismo e credenze che non ammettono confronti né autocritica.

La manipolazione e falsificazione dei dati storici è una realtà molto più comune di quanto si creda. E’ l’arma prediletta per chi sguazza nei giochi di potere, imbastiti per mantenere potere e autorità sopra i propri simili.

Un grande scrittore e divulgatore di materia etrusca, Werner Keller, nella prefazione a “La civiltà etrusca”, ha scritto che “non c’è stato popolo e civiltà antica così maltrattato e frainteso come l’etrusco”. Keller parla di vera operazione di discredito, banalizzazione e falsificazione della storia etrusca e, oggi, possiamo constatare che l’operazione denunciata dal Keller continua ad essere portata avanti; da molti, inconsapevolmente, perché incapaci di valutare ciò che è stato loro insegnato; da altri consapevolmente, per mantenere lo status quo e per fini puramente personali che nulla hanno da spartire con la Storia e la ricerca della verità storica.

E’ risaputo che la svalutazione della civiltà etrusca e del suo ruolo di civiltà fondatrice nell’Italia antica, ha avuto inizio dopo la cacciata degli Etruschi da Roma. Nei secoli successivi, con la Repubblica e poi con l’Impero romano, i Romani edificarono la “città eterna” grazie alle tecniche, ai saperi, alle conoscenze e alle arti dei Tirreni, ma ufficialmente, ciò che era “etrusco” non era

più “romano” e doveva essere oscurato, ridimensionato, per esaltare invece la romanità, semmai invocando la lontana e mitizzata discendenza troiana, ma mai quella etrusca. E’ da allora che inizia una *damnatio memoriae* del ciclo storico etrusco e del suo significato, che non trova eguali nella storia dell’antica Grecia, né nell’Egitto dei faraoni, né tra i Celti che, anzi, riuscirono ad integrarsi con la religione cristiana, preservando parte delle loro tradizioni e traghettandole nell’evo moderno.

Il destino della civiltà etrusca, civiltà-madre dell’Italia antica, non si è ancora compiuto, la sua storia deve essere ancora raccontata.

La *damnatio memoriae* e le persecuzioni inquisitorie sono continuate per tutto il medioevo cristiano, semplicemente perché quella etrusco-romana era la religione “rivale”, la “vecchia religione”, equiparata alla stregoneria. In realtà si trattava di un culto ancestrale saldamente radicato nelle campagne e province di tutta la penisola, in forme popolari e non, conservatosi fino agli inizi del ventesimo secolo, come documentato da Charles G. Leland<sup>3</sup>.

Dopo due millenni di svalutazione, la civiltà etrusca è stata infine presentata da archeologi e storici come una civiltà minore, appendice decadente del mondo greco. L’immagine fornitaci degli Etruschi è di un popolo di ricchi mercanti, obesi e viziosi, appartenuti a un mondo arcaico in via di estinzione, superstiziosi e ossessionati dalla morte e dai demoni della loro fosca religione.

Tutti luoghi comuni, il cui fine è di evitare di parlare di chi per primo, in Italia, ha recato la scrittura, la pietra squadrata, la musica strumentale, la metallurgia perfezionata, la pittura, l’ingegneria terrestre, l’idraulica, la rete viaria, praticamente tutto ciò che fa una “civiltà”.

In sintesi, emergono oggi due visioni della storia che stridono tra loro: quella che è impegnata a esaltare la “romanità”, imperialista e guerrafondaia, ponendo in soffitta gli Etruschi, e l’altra che cerca di capire cause e concause che hanno portato alla nascita della civiltà romana. Le risposte sono ovviamente nello studio degli Etruschi, che posero le fondamenta della futura Roma. Ma, se si deformano e falsano la cultura, la religione e la storia degli Etruschi, come si è fatto, la stessa Roma e le origini del Cristianesimo divengono sconnesse e falsate.

Invece le tre fasi storiche sono strettamente interconnesse e l’una ha interagito con l’altra in un modo che, fino ad oggi, non è stato ancora possibile approfondire. Il cuore, l’essenza della civiltà etrusca, era un luogo fisico, chiamato “Tempio di Voltumna”. Là, ogni anno, i dodici popoli si incontravano, celebravano l’unità religiosa (e non politica), con riti e cerimonie per i comuni dèi. Lucumoni, auguri, aruspici, fulguratori, sibille, sacerdotesse,

musicisti e i rappresentanti del popolo etrusco si rivolgevano alla divina diade, Veltha e Voltumna. Il tipo di religiosità, ben lungi dall'essere tetra, fatalista e superstiziosa, confluì nella religione romana, sotto il governo dei re etruschi in Roma. Una religione di origini preistoriche, esaltatrice della vita e del mistero della morte, interessata ai fenomeni naturali e sovrannaturali.

La visione della vita e del cosmo, tramandata dalla casta lucumonica e trascritta in libri sacri, insieme all'orfismo e agli insegnamenti pitagorici, furono gli elementi formativi sia della civiltà etrusca, sia di quella romana e di quella cristiana. Connessioni che pochi storici hanno affrontato.

---

<sup>3</sup> C.G. Leland, *Etruscan Roman Remains*, Phoenix Publishing Inc. (Tradotto in italiano da Edizioni Rebis).



# SULLA LINGUA ETRUSCA

di Massimo Pittau

## Ovvietà ignorate e contraddette e il fallimento filologico-linguistico

In Italia, negli ultimi 70 anni, in ordine allo studio della lingua etrusca sono state ignorate, trascurate e contraddette numerose e autentiche “ovvietà” di carattere linguistico e precisamente sono stati ignorati e non applicati alcuni procedimenti e metodi del tutto facili e perfino ovvi – per l’appunto -, che tutti i glottologi o linguisti storici propriamente detti siamo soliti applicare giorno per giorno nello studio di una qualsiasi lingua, appartenente a una qualsiasi famiglia linguistica.



Complesso nuragico di Barumini (Cagliari)

L'ignoranza e la mancata applicazione di tali "ovvietà" metodologiche e procedimenti ermeneutici o interpretativi nello studio della lingua etrusca sono dipese da un fatto certo e chiaro: negli ultimi 70 anni lo studio della lingua etrusca è stato accaparrato, monopolizzato e governato dalla "scuola archeologica italiana", cioè dagli archeologi della terra e dell'area geografica dove per l'appunto è fiorita la grande "civiltà etrusca".

Prima "ovvietà" ignorata, trascurata e contraddetta dagli archeologi italiani: non c'è uomo di cultura che non sappia e non capisca che tra l'archeologia da una parte e la glottologia o linguistica comparata e storica dall'altra, esiste un oceano di differenze sia in ordine all'oggetto di studio sia in ordine ai metodi adoperati. Pertanto ogni e qualsiasi intervento che un archeologo – in quanto tale - tenti di effettuare in ordine allo studio della lingua etrusca è del tutto illegittimo, velleitario e destinato al fallimento.

Della lingua etrusca si conservano più di 11 mila iscrizioni, con una documentazione di circa 8.500 vocaboli l'uno differente dall'altro. È doveroso ricordare che il contenuto documentario e quindi il valore ermeneutico od interpretativo di queste 11 mila iscrizioni è subito apparso agli studiosi notevolmente ridotto, quando si sono accorti che nella massima parte quelle iscrizioni sono funerarie e quindi ovviamente brevi e ripetitive. D'altra parte, nonostante questa grave difficoltà iniziale, le due cifre citate sono chiaramente enormi e di questo loro grande vantaggio possono godere meglio solamente due conosciutissime lingue antiche, il greco ed il latino...

Ma assai più grave è stata la mancata "comparazione esterna" degli 8.500 vocaboli etruschi posseduti con altrettanti di altre lingue antiche e in maniera particolare ancora col greco e col latino. ...

Come è stato possibile che gli archeologi italiani abbiamo ignorato e non applicato questo importante e indispensabile e quindi "ovvio" procedimento della "comparazione esterna" tra l'etrusco da un lato e il greco e il latino dall'altro? È stato possibile per la ragione che essi hanno accettato del tutto acriticamente la tesi secondo cui "L'etrusco è una lingua non comparabile con nessun'altra".

Questa stupefacente tesi era stata per la prima volta sostenuta dallo storico greco Dionisio di Alicarnasso (I 30, 2), che era vissuto qualche decennio prima di Cristo; senonché egli non era affatto un glottologo o linguista, anche per il motivo che è stato necessario che dalla sua epoca passassero 1.800 anni prima che nascesse e si affermasse in Europa la glottologia come "studio comparato e storico delle lingue". ...

In effetti, quando gli archeologi hanno preso come buona e hanno divulgato la loro tesi dell'"etrusco lingua non comparabile con nessun'altra", non

solamente sono andati contro un'altra evidente e forte "ovvietà", ma addirittura hanno invitato e imposto al linguista che avesse voluto partecipare ai loro convegni e a collaborare alle loro riviste a non far uso di quello che è lo strumento primo e principale della glottologia, la "comparazione" appunto.

Naturalmente è avvenuto che quasi tutti i linguisti, italiani e pure stranieri, non abbiano accettato questa sentenza e imposizione degli archeologi italiani, ma hanno pagato il loro rifiuto con la totale estromissione dalle grandi manifestazioni che gli archeologi hanno di volta in volta organizzato anche sul tema della lingua etrusca.

Ma la condanna pronunciata ed eseguita dagli archeologi del metodo della "comparazione" nello studio della lingua etrusca se ne è logicamente trascinata un'altra: la condanna della "etimologia" o del "metodo etimologico". Questi sono vocaboli condannati, proibiti, esecrati nei convegni e nelle riviste degli archeologi rispetto alla lingua etrusca. .... Ed è questa un'altra "ovvietà" ignorata e contraddetta dagli archeologi: il linguista ha il diritto e il dovere sia di effettuare la "comparazione" dei vocaboli studiati sia la loro "etimologia" od origine. ...

D'altra parte è un fatto che gli archeologi italiani in maniera unanime sostengono che per la lingua etrusca "non esiste alcun problema di decifrazione", in quanto essa sarebbe stata già "decifrata del tutto". Ma anche con questa loro tesi essi non si accorgono di avere un concetto molto improprio e in parte errato della "decifrazione linguistica".

Per una lingua antica di cui si abbiano soltanto documentazioni scritte, senza cioè alcun riscontro in lingue odierne, in effetti esistono due differenti "decifrazioni", o, meglio, due differenti gradi di decifrazione. Il primo consiste nel "decifrare le lettere alfabetiche" o grafemi, cioè nel riuscire a trasformarli in suoni orali o fonemi, cioè nel riuscire a pronunziarli; e questo primo grado di decifrazione di certo è stato già effettuato per la lingua etrusca, la quale, in virtù dell'uso che gli Etruschi facevano dell'alfabeto greco, è ormai quasi perfettamente e totalmente leggibile o pronunziabile. Ma la vera e più importante "decifrazione" viene dopo, quella per cui dai grafemi si passa a capire quale effettivamente sia il significato che essi portano e nascondono, quella decifrazione per cui dai "segni grafici" si riesce a passare ai rispettivi "significati fattuali o concettuali".

È chiaro che il vocabolo e il concetto di "decifrazione" trae origine dalla pratica dei messaggi segreti, che vengono criptati e trasmessi con "cifre". Ebbene, in un ufficio di decifrazione militare, in cui mi sono trovato a operare durante l'ultima guerra mondiale, il nostro primo compito era quello di riuscire a "captare" esattamente le "cifre" dei messaggi cifrati del nemico, ma la

vera decifrazione di questi messaggi veniva da noi effettuata solamente dopo, quando da quelle cifre captate riuscivamo a passare al messaggio che esse portavano e nascondevano, quando cioè riuscivamo a passare dai segni cifrati ai rispettivi fatti o concetti significati e trasmessi.

Ebbene, nonostante che gli archeologi italiani lo neghino con decisione, il problema della decifrazione della lingua etrusca sussiste tuttora e in larga misura. Noi leggiamo e pronunziamo in maniera quasi del tutto sicura tutti i vocaboli che compaiono nelle iscrizioni etrusche, ma, a parte gli antroponomi, noi ignoriamo ancora l'esatto significato di centinaia di vocaboli etruschi. ...

È cosa molto nota che il padre della storiografia occidentale, il greco Erodoto (484-425 a. C.), in un suo passo molto famoso (I 94), racconta che gli Etruschi dell'Italia non erano altro che la metà della popolazione della Lidia - terra dell'Asia Minore o Anatolia, posta al centro della costa del Mar Egeo - la quale era dovuta emigrare a causa di una grave carestia durata ben 18 anni. Questo racconto di Erodoto fu in seguito confermato e anche arricchito di particolari da altri 30 autori greci e latini, mentre fu contrastato dal solo storico greco, Dionisio di Alicarnasso, il quale invece sostenne la tesi secondo cui gli Etruschi erano originari della stessa Italia, erano cioè "autoctoni". Dionisio era vissuto quattro secoli dopo Erodoto e quindi assai più tardi degli avvenimenti narrati ed inoltre era stato sostanzialmente ostile agli Etruschi, dei quali contestava l'apporto alla potenza di Roma, per attribuirlo invece ai Greci.

Ebbene, era logico e perfino "ovvio" che tra i 31 antichi autori greci e latini (Erodoto + 30) favorevoli alla tesi migrazionista degli Etruschi e uno solo - e per di più "sospetto" - favorevole alla tesi autoctonista, gli archeologi italiani dovessero optare per la tesi dei primi, e invece optarono per la tesi del secondo. Bell'esempio, questo, di grande "acribia storiografica", nuovo macroscopico episodio di "ovvietà" metodologica ignorata e contraddetta: optare per la testimonianza di un solo teste e disattendere quella di altri 31 testi!

A questo proposito io aggiungo che pure la nota usanza religiosa e civica degli Etruschi, di indicare il passaggio di ogni anno con l'affissione di un chiodo nel tempio della dea *Northia* (Livio VII 3.7), induce a intendere che gli Etruschi avessero ancora la chiara memoria storica della data del loro arrivo in Italia, data che costituiva l'inizio di quella usanza e che ovviamente essi avevano grande cura di ricordare. Questa loro usanza invece non avrebbe avuto alcuna ragione di esistere, se fosse stato vero che gli Etruschi si trovavano in Italia da sempre.

Invece, ad iniziare dagli anni Cinquanta del secolo scorso fino al presente, fra gli archeologi italiani regna sovrana questa tesi: «Non esiste il problema

dell'origine degli Etruschi, dato che essi erano esclusivamente di "formazione" italiana, erano cioè "autoctoni". E tutto questo si sostiene da parte degli archeologi, nonostante che alcuni linguisti stiamo da anni dimostrando numerose connessioni esistenti fra la lingua etrusca da un lato e alcune lingue dell'Asia Minore dall'altro!

A iniziare dal 1947, col suo libro "L'origine degli Etruschi" (Roma 1947), Massimo Pallottino, capo della scuola archeologica italiana, non ha più voluto che si parlasse della "origine degli Etruschi" e di fatto almeno qui in Italia non se ne è più parlato per numerosi decenni. Secondo lui, quello della "origine degli Etruschi" sarebbe un problema privo di senso, come lo sarebbe quello della "origine dei Francesi". L'ethnos etrusco - egli ha ragionato - è nato e si è sviluppato, cioè si è "formato" soltanto in Italia, proprio come la civiltà francese è nata e si è sviluppata, cioè "formata" soltanto in Gallia.

Questo concetto della "formazione della civiltà etrusca" avvenuta soltanto in Italia, analogo a quello della "formazione della civiltà francese" avvenuta soltanto in Francia, è stato un punto assolutamente fermo e indubitabile, il quale ha condizionato dal 1947 in poi quasi tutti gli studi relativi alla civiltà etrusca e perfino quelli relativi alla lingua etrusca. Eppure con un po' di attenzione si sarebbe potuto vedere che quel concetto di "formazione" aveva un suo punto debole: era sufficiente osservare che, pur concedendo che "la civiltà francese si è formata soltanto in Francia", niente vieta a uno studioso di porsi il problema delle "origini" degli elementi che hanno contribuito alla formazione della civiltà francese, e precisamente il problema della "origine dell'elemento latino" che proveniva dall'Italia e il problema della "origine dell'elemento franco" che proveniva dalla Germania. In maniera analoga, pur concedendo che "la civiltà etrusca si è formata in Italia", niente vieta a uno studioso di porsi il problema della "origine dell'elemento orientale" che è presente in maniera evidente e massiccia nella civiltà etrusca (addirittura è stato giustamente chiamato "l'Orientalizzante") e che proveniva dalla Lidia nell'Asia Minore.

In conseguenza di ciò la scuola archeologica italiana ha sempre insistito sulla perfetta continuità che si constaterebbe tra l'antica cultura villanoviana dell'Italia centrale e la successiva civiltà etrusca, mentre l'illustre storico francese della civiltà antica Jean Bérard (*La Magna Grecia - storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, pg. 493) ha fatto osservare che "La civiltà etrusca dell'età storica si afferma in opposizione a quella villanoviana nel cui seno si sviluppa; e nulla è più diverso e contrastante dalle povere tombe a incinerazione del periodo villanoviano delle ricche camere funerarie del periodo etrusco vero e proprio".



D'altronde anche un altro illustre studioso francese, profondo conoscitore e illustratore della civiltà etrusca, Jacques Heurgon, ha sostenuto, sia pure in maniera molto diplomatica, la tesi dell'origine orientale degli Etruschi (cfr. *La vie quotidienne chez les Étrusques*, Paris 1961; *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969). ...

Con una così lunga serie di “ovvietà” relative a specifiche competenze scientifiche, ad esatti procedimenti linguistici, - metodologici ed ermeneutici - ignorate, trascurate e contraddette, era logico e necessario che la scuola archeologica italiana, monopolizzando la lingua etrusca, finisse col determinare quello che indubbiamente è stato il più grande “fallimento filologico-linguistico” che ci sia mai stato in tutta la storia delle discipline filologiche e linguistiche, ad iniziare dalla filologia alessandrina fino al presente. E si tratta di un “fallimento” che va avanti ormai da 70 anni e neppure accenna a diminuire!

In questo preciso modo e per questi esatti motivi si spiega un fatto che nell'apparenza poteva finora riuscire del tutto inspiegabile: lingue antiche scoperte in tempi recenti e documentate con scarse e poco consistenti iscrizioni o brani di iscrizioni, nel giro di qualche decennio sono state dai linguisti decifrate, tradotte e classificate. È il caso delle seguenti lingue: sumero, ittito, hurritico, urartaico, elamitico, ugaritico, licio, lidio, frigio, ecc. Invece rispetto alla lingua etrusca, documentata da circa 11 mila iscrizioni e anche con testi abbastanza consistenti come il *Liber Linteus* e la *Tabula Capuana*, i progressi ermeneutici e di studio effettuati dalla scuola archeologica italiana in questi ultimi decenni sono stati quasi impercettibili. L'enormità di questo “fallimento culturale” è proprio direttamente proporzionale al grande potere politico, organizzativo ed economico che gli archeologi italiani posseggono e di cui si servono ampiamente.

Sull'argomento si deve osservare che gli archeologi – soprattutto quelli italiani – hanno un potere politico, organizzativo ed economico enorme, che nessun'altra categoria di studiosi di discipline umanistiche, filologi, linguisti, storici, sociologi, antropologi ecc., neppure lontanamente si sogna di possedere.

Innanzitutto gli archeologi hanno un potere politico enorme, dato che, con strumenti giuridici alla mano, sono in grado di bloccare o trasformare piani regolatori di città, impedire o bloccare costruzioni private e pure di pubblica utilità, far deviare ferrovie, strade, autostrade e aeroporti, dichiarare autentici o falsi reperti che in conseguenza acquistano o perdono valore. E per questa ragione gli archeologi sono temuti, rispettati, vezzeggiati e aiutati dai politici e dagli amministratori pubblici di qualsiasi livello.

In secondo luogo, siccome gli archeologi sono i “custodi” di una notevole parte del “patrimonio archeologico-artistico” dell’Italia – che costituisce anche la sua più grande e più vera ricchezza economica – per questo loro ufficio essi ottengono grandi finanziamenti dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province, dalle Comunità Montane, dai Comuni e dalle Banche, finanziamenti coi quali essi sono in grado di organizzare, con totale loro autonomia e discrezione, scavi sul terreno, restauri di monumenti, mostre, convegni e stampare tutte le pubblicazioni e le riviste scientifiche che vogliono.

Nel 1985 è stato organizzato nelle aree dell’antica Etruria, Toscana Umbria e Lazio settentrionale, il II Convegno Internazionale Etrusco (il I era stato organizzato nel lontano 1929), al quale hanno partecipato ben 600 convegnisti provenienti da tutte le parti del mondo e in occasione del quale sono state aperte in differenti città grandi e belle mostre e stampata una serie di belle pubblicazioni sui vari aspetti della civiltà etrusca. Per la organizzazione di quel grandioso Convegno sembra che coi contributi finanziari dello Stato, delle regioni della Toscana, dell’Umbria, del Lazio e dell’Emilia Romagna, dei Comuni di varie grandi città, della Fabbrica Italiana Automobili FIAT e della banca Monte dei Paschi di Siena, si sia raggiunta la somma di 4 miliardi di lire italiane (si è pure parlato della somma di 14 miliardi, ma io non la credo esatta). In ogni modo si è trattato di una gran bella somma, con la quale non era poi tanto difficile organizzare un così grandioso convegno.

Per la stessa grande disponibilità di mezzi finanziari che amministrano, gli archeologi hanno un facilissimo accesso in tutte le grandi case editrici, le quali d’altronde sono sempre disponibili a pubblicare libri pieni di belle fotografie e di numerosi disegni dei monumenti archeologici. E per questo medesimo motivo gli archeologi hanno facilissimo accesso nei quotidiani e nei rotocalchi, con interviste concesse e con articoli stesi per la larga divulgazione.

Oltre a ciò nelle case editrici gli archeologi sono anche in grado di bloccare e boicottare pubblicazioni che non siano di loro gradimento. ...

Infine quelli che sono i “beni archeologici e artistici pubblici”, cioè appartenenti alla Nazione italiana, i direttori dei vari musei archeologici riescono spesso a renderli “privati”, tralasciando di mostrarli ad altri studiosi e adoperandoli invece per le loro pubblicazioni personali. Una dozzina di anni or sono il Soprintendente ai Beni Archeologici della Toscana, essendo entrato in possesso dei sette frammenti della ormai famosa Tabula Cortonensis, li tenne nascosti per più di cinque anni, per metterli finalmente in circolazione con una sua pubblicazione personale (cfr. M. Pittau, *Tabula Cortonensis - Lamine di Pirgi e altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari 2000, pgg. 41-42).

Con tutto questo loro immenso potere politico, amministrativo ed economico non è stato difficile agli archeologi italiani accaparrarsi, monopolizzare e governare pure la lingua etrusca: essi sono in grado di organizzare e governare tutti i convegni sulla lingua etrusca che vogliono, scegliere gli oratori ufficiali, ovviamente escludendone quelli da loro non graditi, stampare pubblicazioni relative alla lingua etrusca, accettare oppure respingere gli studi linguistici dalle loro riviste – in particolar modo quella ricchissima di mezzi che sono gli “Studi Etruschi” di Firenze.

Infine – last but not least – gli archeologi ovviamente governano a loro totale piacimento, oltre che la assegnazione delle Soprintendenze Archeologiche regionali, le cattedre di Etruscologia nelle Università di tutta Italia, cattedre nelle quali essi si prefiggono e si illudono di saper insegnare pure la lingua etrusca, anche con l’ausilio didattico di alcuni manualetti, che io, autore pure della fortunata opera *La Lingua Etrusca - grammatica e lessico* (Nùoro 1997; sigla LEGL), non esito a definire “indecorosi”, dato che si limitano ad esporre nozioncine di lingua etrusca risalenti alla metà del secolo scorso. ...

Questi sono dunque i risultati effettivi del monopolio e del governo che della lingua etrusca ha fatto una categoria, anzi una “casta” di individui tanto potenti, che riescono a far passare per “competenza linguistica” e a millantare quella che invece non lo è affatto!

Massimo Pittau

Professore Emerito dell’Università di Sassari, 2012

Nota: per visionare il testo completo, qui parzialmente riprodotto, vedi: [massimo.pittau@alice.it](mailto:massimo.pittau@alice.it) / [massimo.pittau@tiscali.it](mailto:massimo.pittau@tiscali.it)

# UNO STUDIO DEL COMPLETO GENOMA DEGLI ETRUSCHI

## **Rivalutando la teoria di Erodoto sulle origini degli Etruschi<sup>4</sup>**

di: Pardo Seco, A. Gómez Carbella, J. Amigo, F. Martinòn Torres, A Salas, Ospedale Clinico Universitario, Università di Santiago di Compostela, facoltà di medicina, Galizia, Spagna ([www.plosone.org](http://www.plosone.org)).

### **Riassunto**

*Tema: le origini della civiltà etrusca (Etruria, Italia centrale) sono da molto tempo soggetto di dibattito tra studiosi di diverse discipline. La somma di informazioni proviene da testi antichi e reperti archeologici e negli ultimi anni dalle analisi di marcatori genetici uniparentali.*

*Metodi: dall'analisi dei dati sul genoma è stato possibile comparare il modello di genoma degli attuali Toscani con gruppi di altre popolazioni, dell'Europa e del Vicino Oriente.*

*Risultati: analisi sulla mescolanza dei geni indicano la presenza di 25-34% di componenti mediorientali nei moderni Toscani. Differenti analisi sono state realizzate usando valori IBS ... che puntano su Anatolia e Caucaso meridionale, quale più probabile origine geografica delle principali componenti genetiche mediorientali individuate nel genoma dei moderni Toscani.*

*Conclusioni: i dati indicano che l'incrocio tra Toscani e mediorientali potrebbe essere avvenuto in Italia centrale intorno a 2600 – 3100 anni fa (circa il IX secolo a.C.). Nel complesso, i risultati convalidano la teoria dell'antico storico Erodoto.*

### **Commento**

I genetisti iberici, che hanno redatto il precedente schema riassuntivo, hanno pubblicato un dettagliato documento, con tutti i risultati della complessa ricerca da loro condotta.

Nel documento viene citato lo storico Beekes (RSP, *The origins of the etruscans*, 2003): “Erodoto dice che gli Etruschi venivano dalla Lydia. La questione è se ciò è corretto. La mia risposta è: sì, ma i Lidi in quei tempi vivevano anche in un'altra area. Il problema delle origini degli Etruschi è uno dei più dibattuti problemi dell'antichità. Oggi molti studiosi sono convinti che essi venissero dall'Asia Minore (Turchia); solo in Italia una

larga parte di studiosi lo nega o ne dubita. Le origini orientali mi sembrano certe.”

Il genetista italiano Marco Pellecchia, dell'Università di Piacenza, ha condotto ricerche sul genoma etrusco, arrivando a conclusioni analoghe a quelle dei genetisti spagnoli. Analizzando i geni del Bos Taurus (la razza “maremmana”) Pellecchia ha scoperto che “... sia gli uomini che le mandrie raggiunsero l'Etruria, via mare, dall'area orientale del Mediterraneo. Quindi, le origini orientali degli Etruschi, già rimarcate dagli storici dell'Età classica, Erodoto e Tucidide, ricevono ora un forte e indipendente supporto.”

In un'ulteriore ricerca del gene mitocondriale (materno) degli Etruschi i genetisti spagnoli sono giunti a ritenere probabile che l'incrocio tra geni mediorientali e etruschi sia iniziato in un'epoca ancora più remota, almeno nel quarto millennio a.C. l'Epoca corrisponde all'arrivo, dall'Anatolia, della cultura (o civiltà) di Rinaldone, i primi veri abitanti e civilizzatori dell'antica Etruria, parenti prossimi degli Etruschi che, verso l'anno mille, o prima, avrebbero raggiunto le coste tirreniche, insediandosi negli stessi luoghi dell'Italia centrale dove i Rinaldoniani avevano vissuto.

Nel documento dei genetisti spagnoli viene infine riportato che: “se si mettono insieme tutti i risultati finora ottenuti, sembra chiaro che gli Etruschi non possano essere visti come antenati di tutti i moderni toscani; comunque, quasi tutti gli studi concordano che c'è una proporzione del loro DNA (mt) che può essere rintracciato nell'area del Medio Oriente, a testimoniare di un'antica connessione tra le due regioni.”

Come rimarcato dai genetisti spagnoli, è solo in Italia che si continua a sostenere l'origine autoctona della civiltà etrusca, senza minimamente valutare quanto sostenuto dalle ricerche e scoperte di archeologi, storici e genetisti che hanno ormai prodotto prove più che convincenti sulle origini orientali degli Etruschi. D'altra parte, ciò è la ulteriore conseguenza di un grave degrado culturale che, in Italia, si protrae ormai da decenni e che ha portato la penisola e il suo patrimonio culturale (e monumentale) a un preoccupante livello di svalutazione e degrado.

---

<sup>4</sup> [www.tages.eu](http://www.tages.eu) – clicca su civiltà etrusca per il testo integrale in lingua inglese



## IL SOLCO DI VALENTANO

Tra i monti più alti che contornano il cratere vulcanico di Bolsena vi sono quelli di Montefiascone (633 m) e Valentano (550 m). Quest'ultimo paese ha conservato tradizioni e memorie di un suo importante ruolo nella storia e nella geopolitica del territorio circostante il lago.



Due bovini bianchi aprono il solco

E' opinione comune che Valentano sia stato un insediamento di un certo rilievo, l'etrusca Verentanum. Già nella preistoria l'area si trovava su un nevralgico crocevia, tra le terre all'interno del cratere Volsinio e quelle esterne, proiettate verso Tarquinia, Vulci e il mar Tirreno.

I ritrovamenti di una pregevole produzione bronzea – tra cui una trentina di asce – nel vicino lago di Mezzano confermano la rilevanza territoriale di Valentano e dell'altipiano che si stende ai suoi piedi, la caldera vulcanica di Latera.

Il paese sorge sulle falde del monte Starnina e conserva ben cinque chiese dedicate alla Ma-

donna: S.Maria, Madonna dell'Eschio, Madonna del Monte, Madonna della Salute e Madonna del Tempio. Quest'ultima, di accertata origine templare, è situata sopra il fosso Spinetto, in località Villa Fontane; da qui discendono abbondanti acque, in direzione del sottostante centro etrusco di Bisenzio (Visentium), forse il più antico centro metallurgico del lago. Le acque fuoriescono presso la Fonte del Castagno, dove fu scoperto dagli archeologi un anomalo complesso di pozzi e vasche di età molto antica, sulla cui funzione permangono non pochi enigmi<sup>5</sup>. Il sito, secondo gli stessi archeologi, avrebbe meritato

---

<sup>5</sup> G. Feo, *Geografia sacra*, Effigi, 2015

approfonditi studi, proprio per la sua singolare unicità.

Valentano è conosciuto per un rito di origini pre-cristiane che ancor oggi è celebrato ogni 14 agosto, in onore della Madonna: la “tiratura del solco dritto”. In quella data, un ristretto numero di paesani si riunisce all’alba presso un campo fuori del paese. Li raggiungono un sacerdote e due o tre contadini, con un paio di bovini bianchi e un aratro. Si attende il primo raggio di sole e, appena l’orizzonte si accende, la coppia di animali inizia a tracciare il solco con l’aratro.

L’azione rituale mira alla fecondazione della terra per opera della luce solare, azione che nelle antiche civiltà pre-cristiane corrispondeva alle sacre nozze tra il cielo e la terra. Il rito veniva officiato per propiziare la fertilità del suolo e la prosperità delle attività agricole.

Al calare della notte vengono accesi dei lumini, posti all’interno del solco, lungo circa quattro chilometri e tracciato con cura, in modo da essere il più possibile dritto.

La notte, dall’alto del paese, la popolazione osserva il solco illuminato a valle e, a seconda che sia più o meno dritto, si traggono auspici sulle future semine e raccolti.

Il campo dove viene tracciato il solco si trova sotto il paese e, secondo la tradizione, il solco deve essere “tirato” mirando verso un ben limitato settore visivo di nord-ovest, delimitato da tre alture: Poggio Murce, Poggio S. Lucia e Poggio S. Luce. Alle spalle di questo settore spaziale si trova il lago di Mezzano dove, oltre a un importante insediamento dell’età del Bronzo, sono stati individuati vari templi etruschi d’altura.<sup>6</sup>

Già da quanto detto finora si palesano i contorni di un complesso sistema



Il solco dritto di Valentano

---

<sup>6</sup> Poggio Evangelista, monte Becco, Chiusa del Tempio, il Voltone, Poggio Pilato.

di riferimenti che indica come il solco dritto di Valentano sia un'eccezionale sopravvivenza delle attività di geografia sacra, praticate localmente fin dalla più remota età.

A seguito di ricerche topografiche e di archeo-astronomia, sono stati rilevati i principali allineamenti che convergono nel campo, sotto Valentano, dove ogni anno viene “tirato” il solco.

Un primo allineamento segna con precisione l'asse nord-sud: inizia dal tempio etrusco di Poggio Evangelista – dove si possono osservare Lazio, Umbria e Toscana – e prosegue su Poggio Montione. Qui, sulla sommità, si trova un'area circolare (circa 100 metri di diametro) circonscritta da un muro a secco di antica fattura, con pietre irregolarmente poligonali, messe in posa con rifinita precisione. L'opera, che non è di tipo difensivo, fu probabilmente un “recinto sacro”. Le mura hanno due ingressi ben visibili, ambedue con preciso orientamento solstiziale. Lo stesso orientamento lo si trova su un altro insolito manufatto, una torretta di avvistamento, anche questa edificata con le medesime pietre poligonali utilizzate per le mura perimetrali. Infine, l'allineamento nord-sud va a incrociare il sito di Poggio S. Luce, che è una delle tre alture verso cui è tirato il solco di Valentano.

E' questa un'importante conferma, non l'unica, che i siti degli allineamenti che stiamo descrivendo sono gli stessi utilizzati per la tiratura del solco dritto di Valentano. Si tratta di uno stesso “sistema”.

Sul campo del solco dritto converge un altro importante allineamento, già in parte descritto, orientato verso la direzione del solstizio invernale: il punto iniziale è a Poggio Campagnolo (Pitigliano) dove, sopra il fiume Lente, si erge un grande scoglio con coppelle e puntatore. Da qui l'allineamento punta verso il tempio etrusco di monte Becco e prosegue verso Poggio Murce, sito etrusco d'altura che, assieme a Poggio S. Luce, è uno dei tre rilievi verso cui è tirato il solco di Valentano. La terza altura è una bassa collina dove sorgeva una chiesa dedicata a S. Lucia, patrona degli occhi e della vista, che nella nostra ricerca assume frequentemente il ruolo di patrona di luoghi alti, posti su allineamenti. Questa è una conferma che la conoscenza della griglia territoriale, in forme più o meno consapevoli, è perdurata fino in età medievale.

Grazie alle ricerche di un apprezzato medievalista di Valentano, Romualdo Luzi, sappiamo che la tiratura del solco dritto è viva tradizione in molti paesi del centro Italia, dove il solco viene tracciato con le stesse modalità in uso a Valentano. Ciò può sorprendere, ma non è forse la conferma della sopravvivenza di pratiche antichissime? Tradizioni connesse a un arcaico sistema tradizionale di relazioni tra comunità umana, terra e cielo, un tempo sentiti quali entità divine alle quali volgersi con attenzione e rispetto, per il benesse-

re e la crescita di tutti, oltre che per ottenere informazioni necessarie al vivere quotidiano.

In un celebre dipinto rinascimentale, il Miracolo della neve, opera di Masolino da Panicale, si assiste ad una scena molto particolare: il papa Liberio (346 d.C.), con uno strumento simile a una zappa, traccia in terra il solco dove verrà poi costruita la basilica romana di S. Maria Maggiore. Diversi clerici e nobili osservano l'azione eseguita dal pontefice. Sullo sfondo, isolati dal contesto, si riconoscono una piramide, un cubo e un tumulo informe. Dal cielo Gesù e Maria mandano in terra la manna o, secondo altre interpretazioni, della neve. Il dipinto si ispira a un noto episodio, ritenuto da taluni realmente avvenuto: un'eccezionale nevicata, verificatasi a Roma al tempo del papa Liberio, il 4 agosto. Ora, nel paese reatino di Bacugno, la tiratura del solco avviene proprio il 4 agosto in onore di S. Maria della neve. In altri paesi del centro Italia, il solco veniva tracciato sempre in onore della Madonna della Neve, o comunque della Madonna di Agosto.<sup>7</sup>

Nel dipinto rinascimentale viene rimarcata una particolare relazione tra il solco e l'edificazione di un'importante basilica; la piramide, il cubo e il tumulo, dipinti sullo sfondo della scena, sono un'evidente allusione alla geometria e all'arte del costruire. Da tutto questo si può ricomporre un'antica tradizione che, tramandata nei secoli, ha attraversato civiltà e religioni le più diverse.

All'origine delle arature rituali e dei solchi di fondazione in epoca preistorica, è da collocare la ricerca di una primaria necessità: la misurazione del tempo e dello spazio tramite l'osservazione del moto dei luminari celesti e tramite la tiratura di linee rette, utilizzate per fondare località e luoghi sacri, al fine di delimitare il territorio e creare una prima rete viaria e di riferimenti territoriali.

Il tema è vasto: una remota tradizione relativa alla conoscenza delle tecniche del costruire, comprendente geometria e astronomia, si è tramandata dalla preistoria agli Etruschi e poi ai Romani. Fu poi acquisita, in forme mutate, dal cristianesimo, conservando comunque il suo significato originario.

La tiratura del solco dritto collega geomanti etruschi e pre-etruschi ai *Collegia Fabrorum* dell'antica Roma e agli ordini di costruttori della cristianità, Benedettini e Comacini in primis.

In più casi, le chiese dedicate alla Madonna della Neve sono situate in luoghi di appartenenza e frequentazione dell'Ordine del Tempio. La presenza dei cavalieri rosso-crociati è storicamente attestata a Valentano e nelle località

---

<sup>7</sup> R.Luzi, La tiratura del solco dritto nel ferragosto verentano, Scipioni, Viterbo 1980

limitrofe. Tra i compiti specifici dei cavalieri templari vi fu il ripristino, dopo i secoli “barbari”, delle antiche vie di comunicazione, partecipando all’edificazione di chiese, eremi e santuari, sopra o in prossimità di luoghi sacri precristiani.

La tradizione del solco dritto e della Madonna della Neve tramanda di un antico sapere al quale non furono estranei i Templari, gli ordini di costruttori e la massoneria “operativa”.

L’antropologo Alfonso di Nola ha scritto che il solco dritto è stato ritualmente tracciato in Abruzzo, Marche, Puglia, Toscana, Sardegna, Lazio, Campania e Umbria. Forse anche in queste regioni fu tracciata una griglia di allineamenti, in età antica, della quale il solco dritto non è che l’ultima parziale e cristianizzata sopravvivenza?

Una simile griglia, o rete, è stata scoperta e studiata presso diverse civiltà antiche: nel Regno Unito, in Grecia, in Cina, in Perù. Probabilmente verrà scoperta e studiata presso altri popoli e continenti, perché l’evidenza sembra indicare che non si è di fronte a un isolato fenomeno locale, ma al sistema più diretto e naturale con cui, per più millenni, vi è stata una relazione, sapiente e funzionale tra le comunità umane e l’ambiente in cui si veniva a nascere.

La misurazione del tempo avveniva osservando le levate e i tramonti del sole. Il seggio del sacerdote-astronomo (il solium) era normalmente sul bordo esterno di un’alta rupe, scolpito come una sorta di sedile o alloggio tondeggiante. Tramite il “puntatore”, una lunga e dritta fenditura tagliata nella roccia, si miravano i monti e i luoghi alti dove nascevano e tramontavano il sole e gli altri astri; si teneva così il computo del tempo, degli anni e dei giorni, in forma di culto astrale. Nasceva così il calendario.

La misurazione dello spazio avveniva osservando il territorio dall’alto: dagli stessi luoghi dove si misurava il tempo si poteva scrutare il territorio circostante e le vie di transito.

Questi “luoghi alti” furono scelti in modo che il loro allineamento su una linea retta riproducesse sulla terra le principali linee tracciate dal Sole sulla volta celeste.

L’idea e la realizzazione di un tale progetto devono avere richiesto una fase iniziale nell’Età del Rame (quarto-terzo millennio a.C.); a questa seguì una successiva fase di espansione e sviluppo della “griglia”, in età etrusca (tredicesimo-ottavo secolo a.C.); una terza fase può essere coincisa con l’acquisizione della tradizione da parte dei *Collegia* romani. Ai tempi del primo cristianesimo la tradizione venne infine trasmessa alle corporazioni dei “maestri” costruttori.



# PASQUA FESTIVITÀ PAGANA

Reduci dalla iperfagia pasquale, non sarebbe male fare una riflessione su questa festività, sulla sua genesi e trasformazione storica. Come per tutte (tutte!) le altre festività cristiane, anche la Pasqua non è l'anniversario reale di un avvenimento della storia giudaico/cristiana ma la sovrapposizione ad un culto preesistente stabilita a tavolino: tutte le festività cristiane sono sovrapposte a precedenti festività pagane consolidate, a seguito di decisioni conciliari del protocristianesimo, ormai trionfante già dal IV e V secolo.

La Pasqua cristiana commemora la resurrezione del Cristo. E' una festività errante, nel senso che non cade sempre lo stesso giorno ma ha una dipendenza astrale e varia in base alle fasi lunari. Infatti cade la prima domenica dopo la luna piena successiva all'equinozio di primavera (21 marzo). Perché un calcolo così elaborato invece di una data fissa? Vediamo!

Il protocristianesimo del I secolo era costituito da un gruppo di ebrei che voleva rinnovare l'ebraismo secondo la visione riformatrice di Joshua/Yahushua, un "rabbi" rivoluzionario dalla predicazione efficacissima. Non esistevano ancora "cristiani", ma solo un gruppo di ebrei riformatori ed eretici. Joshua/Gesù (il *mashiach/ khristòs*) predicava solo ai giudei, il suo popolo e quindi i suoi seguaci erano solo ebrei, non c'era ancora distinzione tra le due religioni (avverrà solo con Paolo di Tarso che si rivolgerà soprattutto ai "gentili", i pagani cristianizzati) né tantomeno tra le festività.

Gli ebrei festeggiavano un avvenimento fondativo della loro identità: quando Yahweh/Jahve decise di colpire gli egiziani con l'intento di liberare il suo popolo dalla schiavitù, indirizzandolo verso la terra promessa, impose agli ebrei di uccidere un agnello e col suo sangue segnare le loro case, in modo da poterle riconoscere quando avrebbe mandato l'angelo ad uccidere (!) tutti i primogeniti egizi. L'angelo vedendo gli stipiti imbrattati di sangue "passerà oltre". Quel termine "passerà oltre" viene espresso in ebraico col termine "PESACH". Pesach è la Pasqua ebraica, celebrata quindi dai seguaci ed epigoni del Joshua anche dopo il distacco dalla casa madre ebraica e che verrà poi definitivamente ratificata dal



Alba del solstizio estivo a Stonehenge

Concilio di Nicea nel 325, stabilendone e conservandone il metodo di calcolo.

Quindi: la Pasqua cristiana deriva dalla Pesach ebraica, non è solo una translitterazione fonetica: i cristiani utilizzano una festività precedente consolidata per commemorare l'evento più importante della loro nuova religione, la resurrezione del loro Dio fatto uomo.

Ma gli ebrei chiamavano e chiamano la Pesach anche “festa di primavera”; in effetti la Pasqua è legata strettamente all'avvento della primavera, il 21 marzo, equinozio di primavera, appunto.

La presenza della primavera, della morte e rinascita del sole, ci fa scattare un campanello e ci fa capire che si tratta di un culto molto più antico.

La data della Pesach a sua volta come è stata stabilita dagli ebrei? Certamente non conoscevano il giorno in cui l'angelo del Signore era “passato oltre”. E allora?

E allora la Pasqua ebraica a sua volta ricalcava una festività ed un culto molto più antico, legato al paganesimo pre-biblico di tutti quei popoli che abitavano la regione, appartenuta a Caldei, Fenici, Accadi, Assiri e Babilonesi.

L'anno solare, di 10 mesi, iniziava a marzo (anche a Roma il calendario preromuleo era di 10 mesi ed iniziava a marzo): i mesi invernali più freddi, coincidenti più o meno col nostro gennaio e febbraio, non venivano presi in considerazione, freddi e spogli com'erano, senza segni di vita. L'anno iniziava a marzo e finiva a dicembre e la luna scandiva i cicli mensili. Tutto questo era il residuo di un'antichissima cosmovisione legata alla terra e al ciclo delle stagioni, alla morte e rinascita della vegetazione e degli armenti, alla fecondità delle donne e al loro ciclo riproduttivo, alla durata della gestazione uguale alla durata dell'anno. Questa concezione è stata rappresentata per decine di millenni dalla raffigurazione della Grande Madre, attraverso statue fittili, in pietra, graffite e dipinte, migliaia di esemplari sparsi per il Mediterraneo e non solo: l'energia cosmica vestiva fertili panni femminili.

Tra le varie occasioni di culto legate alla Grande Madre ed ai cicli di fertilità, la più importante coincideva sicuramente con l'inizio dell'anno quando il sole si sposta verso il nostro zenith ed inizia il tepore primaverile, la Natura si risveglia (risorge!) e la vita riprende il suo ciclo. Come abbiamo detto, ciò avveniva ed avviene intorno all'equinozio di primavera.

Questa festività era quindi legata all'osservazione del sole: si osservava la linea dell'orizzonte verso oriente (che significa “nascente”, participio presente dal latino “orior” =nasco) e quando il sole arrivava ad un punto prestabilito sullo skyline dell'orizzonte, si celebrava il nuovo anno. Ma ATTENZIONE! A presiedere questa nascita era la Grande Madre, vera regina della Terra, l'unitaria energia cosmica che presiedeva al tutto e quindi anche alla nascita

giornaliera ed alla crescita annuale dell'astro solare. La sua epifania più importante era la Luna, che la rappresentava pienamente con i suoi cicli e le sue rinascite: non poteva esserci festa senza la presenza della Dea.

Lo sguardo è rivolto ad EST, là dove il sole nasce, ma è rivolto anche alla Luna, in attesa della sua pienezza: quando la Luna/Dea/Grande Madre è nel pieno del suo fulgore, si può dare inizio alla festa perché in quel momento avviene la ierogamia, le nozze con il Sole.

C'è una prova evidente che le festività pasquali giudaico/cristiane si rifanno a questi antichissimi riti arcaici e sta in un banalissimo accostamento filologico.

Nelle lingue rimaste più indenni dal revisionismo linguistico cattolico, come l'inglese e il tedesco, le radici di molte parole riconducono a civiltà pre-cristiane.

EST/EAST/OSTEN, termine indoeuropeo con comune radice ST, fonema invariato per indicare l'oriente (per metonimia, notiamo che il verbo italiano "orientare" significa direzionare e non più "rivolgere verso est" com'era il suo significato originario. Potremmo dire correntemente "orientati verso sud" senza più percepirne la contraddizione). L'est è il luogo dove nasce la luce, il settore di cielo abitato dagli dèi favorevoli, al contrario dell'occidente, del tramonto, luogo del buio e della morte.

La Grande Madre, la Dea della fecondità e della vita era presente in tutto il Mediterraneo e per decine di millenni ha presieduto e garantito l'eterno ritorno del sole e delle stagioni, all'est ella rivolgeva il suo sguardo vivido. Anche quando fu soppiantata da divinità maschili, ella sopravvisse nelle multiforme e diversificate divinità femminili tutrici della fecondità dei campi e dei corpi, dell'amore sessuale così come delle sementi.

Nei nomi di queste divinità c'è quell'antico fonema/radice, quell'antica origine ST/EST sopraggiunta fino a noi, una traccia tra tante del culto della Madre Terra



La dea mesopotamica Astarte

Pasqua in inglese e tedesco si dice EASTER e OSTERN: il richiamo all'EST geografico è evidente in quella radice ST. La comune radice prova il contatto originario fra luogo e festività. Ma non basta.

La stessa radice ST compone i nomi delle dee mediterranee eredi della Grande Madre, a riprova di una unità primigenia tra luogo, evento e culto, un'unità spazio/temporale sacra.

Infatti: ISHTAR era la dea babilonese della fertilità; ASTARTE/ASHTART la dea fenicia presente in tutto il Mediterraneo, anche nella nostra Pyrgi dove aveva un tempio, o a Mistretta, paese in provincia di Messina dove ogni anno avviene la festa dei "Giganti", cioè figli della terra (Gea-geoi) e che deriva il suo nome da AM-ASHTART; la biblica ASHTORETH e la germanica dea-lepre equinoziale EOSTRE. Fino alla greca ESTIA, fondamentale dea aniconica del focolare; ed alla nostra VESTA ed alle VESTALI sue sacerdotesse legate alla inestinguibilità del fuoco sacro, arcaica analogia con l'eterno ritorno della luce e del calore solare.

Un'ultima annotazione folcloristica: i gestori dei supermercati che accatastano le colorate uova pasquali di ogni dimensione e forma, accanto ai coniglietti di cioccolata sugli scaffali, non immaginano che l'UOVO è stato un simbolo di fecondità in tutte le culture del Mediterraneo. Le figure sdraiate sui sarcofagi etruschi spesso sono raffigurate nell'atto di porgere un uovo, simbolo di rinascita; Eurinome depose l'Uovo Universale da cui nacque il mondo. E la lepre è stata sempre un simbolo di fecondità per la sua nota capacità riproduttiva, tanto che la dea EOSTRE era la dea-lepre, raffigurata a volte con la testa di lepre.

Sole nascente, luna piena, primavera, uova e conigli: la nostra "pasquetta" ripete quel rito di fertilità traducendola in festa campestre.

*Giuliano Fabrizioani*

# IL RIFUGIO DELL'ERMETISMO

**Estratto da: L'Elisir e la Pietra, di Michael Baigent**

Che ne è stato dei custodi dell'ermetismo, i maghi o magi come Agrippa e Paracelso e del loro doppio letterario Faustus? Secondo gli storici ortodossi, l'ermetismo che per tre secoli e mezzo aveva rappresentato la corrente principale della cultura occidentale, si è progressivamente ridotto al cosiddetto "esoterismo", surclassato dall'Illuminismo e dalla "rivoluzione scientifica".

Come abbiamo già detto, l'ermetismo sopravvisse dopo il Rinascimento, ma venne gradualmente emarginato e i suoi custodi furono giudicati figure del tutto insignificanti, se non addirittura sospette. Agli occhi degli storici ortodossi, i veri eredi di Agrippa e Paracelso non sono stati singoli individui, ma gruppi che ne hanno rivendicato l'eredità. Si pensa che la società segreta abbia preso il posto del magus e abbia ereditato la sua tradizione. Si riconosce che inizialmente le società segrete, per esempio i Rosacroce del XVII secolo o la prima Massoneria, abbiano dato un contributo, seppure indiretto, all'evoluzione della società occidentale, divenendo però via via sempre più marginali, fino a essere relegate al ruolo di "frange stravaganti", degne al massimo di una nota a piè di pagina nei libri di storia. E' questo il caso degli Illuminati di Baviera nel XVIII secolo, dell'Ordo Templi Orientis alla fine del XIX e inizio del XX; delle sette tedesche, l'Ordine dei nuovi templari, la Thule Gesellschaft e il Germanorder, che contribuirono alla nascita del Terzo Reich; di alcuni culti e sette dei nostri giorni che sostengono di insegnare e praticare la magia rituale secondo i principi ermetici, come per esempio l'autodistruttivo Ordine del Tempio Solare, che a metà degli anni '90 occupò le prime pagine dei giornali con i suicidi di massa dei propri adepti. .... Nel XIX secolo i sedicenti maghi divennero figure ancora più marginali, ridotte a semplici propagandisti, proselitisti eccentrici o sicuramente pazzi, in gara con i loro simili nel far credere di essere a conoscenza di segreti, nell'operare mistificazioni fondando un culto, una setta o un ordine. Si può citare, per esem-



Cornelio Agrippa



pio, Elifas Lèvi, il più famoso rappresentante dell'esoterismo francese del XIX secolo o Gérard Encausse, conosciuto come "Papus", o ancora il famoso Aleister Crowley, oppure il suo discepolo Dion Fortune. E se ne possono citare anche altri, che fusero la tradizione ermetica con altre dottrine e tentarono di creare nuove religioni, come Elena Blavatsky, fondatrice della teosofia, o il padre dell'antroposofia, Rudolf Steiner.

Si ammette generalmente, anche se a malincuore, che a volte queste manifestazioni postilluministiche del pensiero ermetico abbiano avuto una certa influenza anche al di fuori della sfera esoterica. Si riconosce, per esempio, ma sempre con riluttanza, che i Rosacroce e la Massoneria abbiano esercitato una certa influenza in campo politico e culturale e, in alcuni casi, la loro influenza, per quanto mascherata, è giudicata più importante di quelle dell'ermetismo da cui avevano avuto origine. Poche persone oggi avrebbero sentito parlare dell'Ordo Templi Orientis se fra i suoi membri non ci fosse stato William Butler Yeats.

Gli storici ortodossi ammettono di malavoglia, e deplorano, i numerosi ritorni all'occulto durante gli ultimi tre secoli. Riconoscono che il filo rosso dell'ermetismo corre attraverso il romanticismo europeo; riconoscono l'esistenza, a metà del XIX secolo, del movimento francese che culminò nel decadentismo *fin de siècle*; riconoscono la presenza di un interesse esoterico in Russia alla vigilia della rivoluzione; riconoscono la corrente sotterranea che alimentò in Germania la nascita del nazionalsocialismo. E riconoscono, infine, che una delle riprovevoli caratteristiche degli anni sessanta, così vergognosamente "permissivi", fu una forma di "misticismo confuso", che, affermano, è anche il segno allarmante della sete di senso, scopo e guida dei nostri giorni.

Si ammette anche, con qualche riluttanza, che questi ritorni all'occulto hanno esercitato un'influenza indiretta sulle questioni politiche e sociali. E' ancora opinione diffusa, infatti, che la Rivoluzione francese fu, almeno in parte, fomentata dalla Massoneria e dalle altre società segrete. In modo più documentabile si ammette che l'occultismo abbia influenzato le arti. Ma, tutto sommato, questi "ritorni all'occulto" continuano ad essere considerati fenomeni marginali rispetto alla corrente principale della storia occidentale e nei casi in cui il riconoscimento è inevitabile, sono giudicati una deviazione, se non addirittura un fenomeno pernicioso e perverso. Elias Lévi e Aleister



Aureolus Filippo Teofrasto  
Bombasto detto Paracelso  
(1493 – 1541)



Crowley sono definiti, non senza qualche giustificazione, figure bizzarre, e la teosofia e l'antroposofia dottrine ridicole, non degne di essere prese in considerazione. Il profondo interesse per l'esoterismo di William Butler Yeats è ricordato dai critici con mesto imbarazzo come fosse una pericolosa aberrazione, una stranezza, da accettare solo perché si tratta di un poeta che ne trae ispirazione e nutrimento per la propria arte.

## **La scienza scopre il peccato**

Durante gli ultimi tre secoli, l'ermetismo è stato considerato un semplice corollario delle attività esoteriche. E' stato per così dire smistato su un binario secondario della storia culturale e il suo custode, il mago, degradato alla condizione di un'anomalia bizzarra la cui impresa principale è quella di corrompere gli artisti. Se il mago si prende troppo sul serio è considerato un pazzo e trattato come uno zimbello; se, invece, il suo comportamento è riservato e misterioso, è bollato come ciarlatano cinico e imbrogliatore. I sedicenti maghi moderni, come è ovvio, sono stati o l'una o l'altra cosa o tutte e due insieme. Ma la storia non finisce qui. Se ai nostri giorni Faust si mette talvolta a fare il pagliaccio, svolge anche funzioni serie e importanti. Ma lo fa in incognito.

La *Weltanschauung* del Rinascimento, la sua visione del mondo, era essenzialmente di tipo ermetico. Quando questa visione unitaria si frammentò, anche l'ermetismo subì lo stesso destino. Tracce del pensiero ermetico sopravvissero, ma disperse in sfere diverse quanto erano i campi di studio e le discipline in cui era diviso lo scibile. Ciascuna sfera, disciplina o campo di studio ebbe i propri adepti, i propri maghi, il proprio Faust.

Se i maghi rinascimentali, come Agrippa e Paracelso, potevano essere considerati anche uomini di scienza, lo scienziato moderno gradualmente ha assunto la condizione di mago, e per molte persone egli appare il vero erede di Agrippa e Paracelso. Basti accennare a una serie di nomi di scienziati vissuti negli ultimi tre secoli Henry Cavendish, Antoine Lavoisier, André Ampère, Michael Faraday, Pierre e Marie Curie, Ernest Rutherford, Max Planck, Wolfgang Pauli, Albert Einstein, tutti considerati maghi del nostro tempo. Oltre a questi adepti della scienza pura, vi sono coloro che hanno operato nel campo delle scienze applicate, gli inventori, gli ingegneri e i tecnici: Gorge e Robert Stephenson, Isambard Brunel, Gorge Westinghouse, Thomas Edison, Nikola Tesla, Guglielmo Marconi. Ma il magus scienziato supremo è colui che si occupa insieme di scienze pure e di scienze applicate, come John Dee nel Rinascimento. L'esempio più ovvio è quello di Robert Oppenheimer e dei

suoi colleghi, fra i quali Enrico Fermi, Edward Teller e Niels Bohr, che a Los Alamos inaugurarono l'era nucleare. In tempi più recenti si può citare Werner von Braun, il progettista di missili, il cui sogno di mandare l'uomo sulla luna appariva, solo mezzo secolo fa, inverosimile quanto quello di trasmutare il piombo in oro. Si possono citare, infine, gli ingegneri genetici odierni. A questo proposito va ricordato che se il magus rinascimentale tentava di creare la vita sotto forma del cosiddetto "homunculus", oggi, con le tecniche di clonazione e l'inseminazione in vitro, gli scienziati ci sono riusciti.

Esistono anche figure romanzate dello scienziato: da un lato lo stereotipo positivo, l'alto sacerdote dai poteri benefici, che presiede ai misteri venerabili, facendo avanzare il progresso, rivoluzionando il mondo attorno a sé, migliorando la condizione umana e scoprendo le cure per le malattie; dall'altro quello negativo, lo scienziato pazzo, esemplificato da Frankenstein o da Stranamore, nonché dalla galleria di scienziati neofaustiani che popolano le pagine e le immagini dei racconti dell'orrore e di fantascienza. Per molti essi rappresentano i maghi del nostro tempo, una delle forme in cui Faust sopravvive. Tutte queste figure, comunque, operano in base ai principi fondamentali dell'ermetismo, utilizzando le interrelazioni per "far accadere le cose".

Alcuni scienziati si sono resi conto del carattere faustiano della propria attività. Nel XIX secolo Alfred Nobel, l'inventore della dinamite, sperava sinceramente che grazie al suo esplosivo la guerra sarebbe stata messa al bando perché divenuta troppo distruttiva. Deluso e sdegnato perché la sua invenzione era utilizzata a scopi militari, cercò di fare ammenda. Con un gesto simile a quello del Faust di Goethe che "ricuperava le terre dal mare", Nobel usò la propria fortuna per creare un premio internazionale da assegnare a benemeriti nel campo delle scienze, della letteratura e della pace fra i popoli.

Mentre erano al lavoro nel deserto del Nuovo Messico a Los Alamos, Robert Oppenheimer e il suo gruppo si convinsero che la loro ricerca prendeva sempre più una piega quasi religiosa. Alcuni di loro si paragonarono in modo esplicito a Faust e Prometeo, altri erano convinti che quello di cui si stavano occupando fosse un mistero di proporzioni cosmiche. Più di uno espresse pubblicamente il dubbio che le loro ricerche potessero arrivare a distruggere il tessuto del creato e portarli faccia a faccia con Dio, anche se solo un Dio in forma di energia pura. Quando i primi (e fortunatamente erronei) calcoli suggerirono la possibilità che una reazione a catena istantanea producesse una quantità di idrogeno e azoto pari a quella presente sulla terra, le possibili conseguenze dell'inaudita potenza che stavano maneggiando furono evidenti, al punto da far sembrare il loro lavoro un'usurpazione delle prerogative divine.

Oppenheimer aveva una personalità complessa, era un uomo con un forte

senso morale, che amava e componeva poesie, un uomo di grande cultura che parlava varie lingue compresi il greco e il sanscrito, interessato alla studio delle religioni, in particolare quelle orientali. In una occasione dichiarò che, dopo avere assistito al primo test atomico nella primavera del 1945, gli era venuto in mente il verso dell'XI capitolo del Bhagavadgita: "Quando vedo la tua immensa forma che raggiunge il cielo, splendente di infiniti colori (...), il mio cuore trema di terrore: la mia forza è svanita e scomparsa è la mia pace".

Sembra che Oppenheimer abbia sperimentato qualcosa di simile. Anche se tormentato dal dubbio, dette il proprio assenso al bombardamento di Hiroshima, ma l'attacco a Nagasaki lo sconvolse. Presentò immediatamente le dimissioni dalla carica di direttore degli impianti di ricerca di Los Alamos che, ormai alle dipendenze dirette dell'autorità militare, passarono in breve tempo dalle armi atomiche a quelle all'idrogeno. L'angoscia e i sensi di colpa tormentarono Oppenheimer per tutta la vita. "Nel senso puro del termine" scrisse "che nessuna volgarità, nessuna battuta di spirito, nessuna esagerazione può annullare, la fisica ha conosciuto il peccato."

### **Saggezza o informazione?**

Il pensiero ermetico aveva stabilito l'interrelazione e l'interconnessione fra tutte le cose, di modo che se in un punto del tessuto della realtà viene tirato un filo, in un altro punto un filo si tende o si allenta. La fisica nucleare, se non altro, ha confermato la validità di questo principio e ha tradotto la teoria in pratica. Nelle strutture analoghe dell'atomo e del sistema solare, la fisica nucleare ha trovato conferma dell'antica dottrina ermetica del macrocosmo e del microcosmo. Sono pochi gli studenti di scienza che non si siano a volte chiesti, magari solo in modo ozioso, se ogni atomo non possa costituire un intero sistema solare e se il sistema solare che abitiamo altro non sia che un atomo in un creato immensamente più vasto. Questo è un pensiero intrinsecamente ermetico.

Lasciando da parte queste riflessioni da capogiro, va detto che la scienza moderna ha accettato il principio ermetico dell'interconnessione, senza naturalmente riconoscerlo formalmente poiché tale concetto assume, nel suo senso letterale, un carattere eccessivamente metafisico che non può essere condiviso dall'empirismo scientifico. A tutti gli scolari vengono insegnati, per esempio, i cicli di evaporazione e precipitazione, di crescita e decomposizione, e sono poche le persone informate che non sanno nulla dell'importanza che hanno le foreste pluviali brasiliane nella loro stessa vita. Gli

studi ambientali ci dimostrano quotidianamente che il nostro pianeta è un organismo vivente perennemente minacciato, e che una violenza fatta alla natura, per quanto lontano avvenga, avrà inevitabilmente ripercussioni sulla nostra esistenza. Ormai tutti concordano sul fatto che le risorse della terra non sono infinite, e che siamo arrivati pericolosamente vicini al loro esaurimento, e che la più piccola attività può avere effetti catastrofici, perfino apocalittici (il cosiddetto “effetto farfalla” della teoria del caos). Un aerosol contenente clorofluorocarburi spruzzato nel bagno di casa provoca effetti che arrivano allo strato di ozono; un falò di foglie secche in autunno contribuisce al riscaldamento del globo; le tossine con cui inquiniamo l'ambiente ritornano a noi negli alimenti che mangiamo, nell'acqua che beviamo, nell'aria che respiriamo. Come affermavano gli ermetici dell'antica Alessandria, noi siamo interdipendenti con il mondo naturale che ci circonda, ne siamo una parte inseparabile.

Naturalmente, sotto molti aspetti la metodologia cartesiana, l'empirismo razionalistico e l'analisi scientifica hanno ottenuti risultati indiscutibili. Le operazioni di trapianto, per esempio, sono ora un fatto comune e gli organi possono essere sostituiti o perfino fabbricati come le parti di una macchina. In questo ambito, l'atteggiamento scientifico prodotto dall'illuminismo ha dimostrato la propria efficienza. Ma troppo spesso i suoi sostenitori dimenticano che anche l'orientamento alternativo, quello ermetico dell'integrazione e della sintesi, ha dimostrato altrettanto, e tralasciano altresì di riconoscere in quale misura essi stessi lo utilizzano e ne sono condizionati.

All'inizio di questo secolo la biologia, la chimica e la fisica si presentavano come tre discipline autonome e separate. Soltanto gradualmente, e con ritardo, come l'astrofisica, hanno cominciato a formarsi quei collegamenti che hanno dato luogo a campi di ricerca come l'astrofisica, la biofisica e la biochimica. Quando furono istituite, queste discipline vennero salutate come innovative e rivoluzionarie, mentre invece esse non sono altro che l'espressione della realtà globale propugnata da Agrippa e Paracelso. Esprimono un'unità che esisteva molto prima che il processo di analisi creasse una distinzione artificiale fra le sue componenti. In realtà, la biologia, la chimica e la fisica sono sempre state interconnesse e la scienza cartesiana ha commesso un errore presumendo che fossero separate.

Negli studi sull'ambiente, si va riscoprendo e confermando il principio ermetico dell'interconnessione e la scienza è impegnata ad attuare la reintegrazione e la sintesi delle proprie suddivisioni, ma è restia a fare altrettanto in altri campi dello scibile, come la filosofia, la religione, la psicologia e le arti. In questi settori la scienza mantiene spesso un atteggiamento di rifiuto che, se

dovesse continuare, porterà a una conoscenza frammentaria, la cui natura sarà più di informazione che di vera conoscenza.

Il sistema educativo moderno ripropone e perpetua questa situazione contraddittoria. Idealmente e teoricamente si presume che il sistema educativo debba avere il compito di promuovere la conoscenza nei suoi aspetti più diversi e si presuppone che ciò avvenga soprattutto nell'università la quale, come dice il nome, ha il compito di formare un'educazione che abbracci l'intero scibile. In pratica, invece, il sistema educativo porta in tutt'altra direzione. L'università moderna è tutto meno che "universale", al contrario è un'istituzione consacrata alla proliferazione delle specializzazioni. Le conoscenze sono rigidamente divise in settori, ciascun campo o disciplina è isolato e separato dagli altri, e questa netta suddivisione a compartimenti stagni è un'eredità della scienza cartesiana e dell'empirismo razionalistico.

Se però la scienza è restia a stabilire collegamenti con altre forme di pensiero, lo è ancora di più a dotarsi di un contesto morale, un senso di responsabilità e una gerarchia di valori etici. Esistono naturalmente eccezioni, come Einstein e Oppenheimer, ma bisogna riconoscere che oggi la scienza si muove su un terreno inesplorato, tanto che un numero sempre crescente di scienziati riconosce la necessità di un obbligo, di un imperativo morale. Tuttavia non sono pochi coloro che concordano con Werner von Braun, il quale sostiene che la scienza "in sé non ha una dimensione morale e che perfino la proliferazione degli strumenti di distruzione di massa è in sé "moralmente neutra". Così il professor Lewis Wolpert, pioniere nel campo delle ricerche sull'embrione e membro della Royal Society, può scrivere, parlando di etica nel campo dell'ingegneria genetica: "non sono questioni che interessino gli scienziati, ma il grande pubblico (...). Anche per quel che riguarda l'introduzione di un gene in cellule umane, non tocca agli scienziati o ai dottori decidere sulla saggezza di queste procedure".

Il professor Wolpert appare quasi sorpreso che la sua attività possa far nascere dubbi di tipo etico. Come un novello Dottor Frankenstein domanda: "Cosa (...) c'è di sbagliato nel "supermercato della genetica", che mette a disposizione geni a pagamento, con le dovute indicazioni di possibili effetti collaterali?". E a sostegno della sua posizione il professore ci offre una riformulazione straordinariamente aggiornata della vecchia metodologia cartesiana che condanna la sintesi ed esalta l'analisi: "Qualsiasi filosofia la cui essenza sia olistica tende ad essere antiscientifica, poiché preclude la possibilità di studiare separatamente le varie parti di un sistema, di isolarne alcune e di esaminare il loro comportamento senza riferimento ad altro". Questa è la vera voce del Faust contemporaneo, non quella del Faust rinascimentale che

si limita, giustamente, a sfidare i precetti della morale ebraica e cristiana. E' la voce di un Faust del XX secolo il quale, alla bramosa ricerca di sapere invece che di saggezza, nega le fondamenta dell'umanità.

Michael Baigent (Nuova Zelanda, 1948), scrittore e ricercatore, ha pubblicato numerosi saggi sulle antiche civiltà del passato, analizzandole con ottica multidisciplinare. Tra le varie opere: *Misteri Antichi* (ed. Tropea, 2002), *l'Elisir e la Pietra* (NET 2003), *il Santo Graal* (Mondadori, 1990).



# I LUOGHI ALTI

Di B. Merz

## L'eloquenza di Chartres

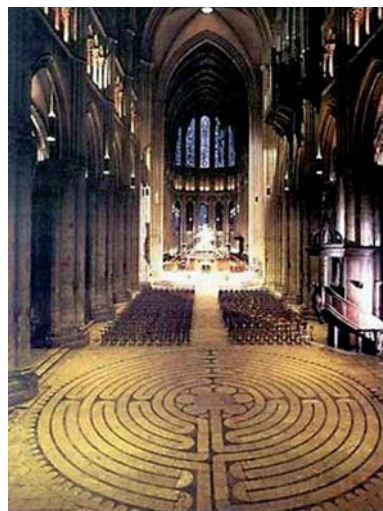
In aggiunta a tutto quello che è stato detto e scritto in merito alla cattedrale di Chartres, la geobiologia farà risaltare, completando l'argomento, alcuni particolari.

L'orientamento nord-est dell'edificio è noto, e si sa anche che fu adattato al tracciato del corso d'acqua sotterraneo che l'attraversa. Altri edifici dello stesso genere sono ubicati con gli stessi criteri, basati in primo luogo sull'influsso di una corrente idrica del sottosuolo e secondariamente sull'orientamento secondo i punti cardinali. (...)

In ogni tempo è stata attribuita a Chartres una forza inerente al luogo, la cui energia è suscettibile di essere assorbita dall'uomo, anche se non credente. (...) Questa cattedrale è qualcosa di più di un semplice monumento di conoscenza: è un'entità di pietre che si comporta al pari di un corpo fisico e sarà da supporto materiale a un corpo eterico sviluppato dallo stesso edificio. Il complesso verrà alimentato in parte dall'influsso permanente delle forze del luogo, in parte dall'influsso cosmico sapientemente captato.

(...) Nel recinto del coro la superficie fra gli stalli è esente da raggi H e neutra, non essendovi alcun incrocio. Inoltre le nostre misurazioni indicano una neutralizzazione naturale dell'ambiente, che si può senza dubbio mettere in relazione con l'effetto ottico delle vetrate, adatte a filtrare il raggio cosmico e creare la lunghezza d'onda adeguata ad armonizzarsi con la cellula umana.

La disposizione dei canali idrici, convogliati in un punto preciso al centro del coro, coopera in larga misura a determinare un influsso sul luogo pro-



Cattedrale di Chartres, il labirinto

veniente dal basso. I costruttori erano in grado di evitare che in quella zona si determinassero gli incroci tellurici della rete H; gli esperti di geobiologia sanno che in casi simili chi si sofferma su tali nodi tellurici trova notevoli difficoltà a concentrarsi.

### **La rete H viene sconvolta**

Il coro della cattedrale è un piccolo universo a sé; la musica dei suoi elementi, armoniosamente riunita dagli anonimi costruttori, vibra nelle forme dai moti disciplinati. Quei monaci edificatori dovevano mantenersi continuamente in contatto con i loro invisibili ispiratori. (...) In quel coro isolato dai rumori del mondo era più naturale che la rete H non creasse alcuna perturbazione; in effetti tale zona d'elezione privilegiata è neutra, quindi completamente esente da linee e nodi H. Le linee vengono respinte nelle quattro direzioni e fra loro il coro e i fedeli se ne trova concentrato un cospicuo raggruppamento che, pur lasciando passare la comunicazione, consente che si crei abilmente uno schermo protettivo per gli officianti.

La rete H era dunque stata concepita originariamente in modo tale che le concentrazioni delle linee si situassero lungo la fascia esterna del coro, passando posteriormente agli stalli. Gli alti dignitari ecclesiastici dovevano allora sentirsi come in un bozzolo; ma tale privilegio è potuto durare soltanto fino al XVIII secolo. Con nostro totale disappunto abbiamo dovuto constatare che linee provocatorie, perfino aggressive, passano oggi attraverso le due file degli stalli.

Siamo tuttavia più che certi che i costruttori accorti non volevano che ciò si determinasse. Cosa è dunque successo?

Se ci addentriamo in una ricerca sistematica delle cause in questo caso siamo indotti a credere che il mutamento si sia verificato nell'ambito delle trasformazioni operate nei secoli seguenti, purtroppo in modo poco scientifico e poco coscienzioso. (...) Possiamo solo inchinarci ammirati davanti alle vetrate di Chartres. Si tratta di opera eccezionale: pietre traforate in cui furono incastonate le vetrate. I minerali che le compongono producono un effetto di neutralizzazione che modifica il circuito oscillante agendo con la modulazione di frequenza dei gigahertz. Il colore assume un evidente ruolo complementare; alcuni antichi saggi ritenevano che le vetrate fossero state concepite in funzione di trattenere le particelle luminose nocive all'iniziazione. Ed effettivamente contemplandole si è penetrati da un'energia indefinibile.

All'origine la costruzione era concepita nell'armonia di tutti gli elementi e parametri. Perché la rete H si è ristretta come una pelle di zigrino, giungendo ad eliminare la quiete a livello degli stalli? Compiendo qualche ricerca sulla storia della cattedrale si apprende che le due vetrate di destra e di sinistra del coro sono state sostituite nel XVIII secolo dai grandi vetri chiari, tuttora presenti. Pensiamo che sia motivo d'indignazione l'apprendere che i magnifici finestroni originari, luminosi tanto all'avvicinarsi della notte che in pieno giorno, sono stati distrutti per ordine del vescovo Bridan verso il 1770: perché i fedeli potessero meglio ammirarlo in piena luce!

Ad ogni modo questo cambiamento costituisce un ulteriore crimine, e non si può mai ripetere a sufficienza ai responsabili di edifici sacri così importanti: "Attenzione a eseguire trasformazioni su ambienti in cui regnò la somma sapienza!"

## **Un'occasione d'estasi**

Quel coro dalle frontiere accuratamente delimitate era stato anche concepito perché costituisse una volta protettiva per il sacerdote erudito desideroso di rendere viva e presente un'entità sacra invisibile. Simile inconsueta sensazione di scambio con un'Intelligenza spirituale non può operarsi nell'uomo in un luogo qualsiasi.

Là, nel centro del coro ove stranamente convergono 14 corsi d'acqua sotterranei (...) vi è un punto preciso equidistante dalla sommità della volta gotica e dall'acqua del sottosuolo (circa 37 m), che conferisce all'individuo l'impressione della mancanza di peso. Esso è posto su una verticale che, a guisa di onda vettrice, consente a chi vi si trova di sentirsi come un piccolo essere irrisorio in grado di dominare lo spazio. (...) La terra in quel punto possiede a Chartres un dono speciale; in tale ubicazione l'uomo è sollevato fino al grado di congiunzione con il corpo etereo. E' come uno stato di grazia, proprio in quel luogo preciso il celebrante doveva svolgere il rito. Vi sono controversie riguardo a questa antica disposizione; ma è certo che l'altare è stato spostato e là dove esso è attualmente collocato si verifica un'emissione di onde di forma che non hanno più nulla in comune con quelle della localizzazione primitiva, unica nel suo genere e voluta dai costruttori. Il biometro vi indica 11.000 unità vibratorie.

Questo punto di forza di un ambiente di sublime sacralità è accentuato dalla grande ansa del fiume sotterraneo e subisce l'influenza dei 14 canali idrici confluenti.

## **Labirinto dai poteri forti**

Il labirinto di una cattedrale si compone di una serie di cerchi concentrici interrotti in alcuni punti in modo da formare un tragitto bizzarro e inestricabile. (...) A Chartres il labirinto si presenta come un disegno formato da incrostazioni di varie pietre bicolori: grigio chiaro e nero verdastro. (...) Intorno al labirinto si registra una vibrazione di 6500 unità, che non costituisce un valore particolare, mentre appena si appoggia il piede sulle sue linee si resta coinvolti in una vibrazione equivalente di 8000. Nella parte più interna dei circoli concentrici, in cui il campo magnetico locale era adatto ad amplificare il ritmo della marcia, si viene trasportati allo stadio energetico superiore del corpo eterico, pari a 13500 unità. (...) Nel centro l'intensità è sorprendente: 18.000 unità, che corrispondono al punto di iniziazione del faraone. (...)

## **Identità e disparità**

C'era di che essere stupefatti osservando la struttura del sottosuolo e la confluenza sotto il coro della cattedrale di Chartres di 14 corsi d'acqua regolari, disposti quasi a ventaglio.

Sembrava inverosimile che la natura da sola avesse potuto prestabilire un tale ordine; molto a lungo abbiamo considerato questa situazione come unica nel suo genere. Una simile regolarità nella disposizione dei corsi d'acqua può essere attribuita al caso, complice dei costruttori nell'avvantaggiarli aiutando le loro vaste conoscenze?

Solo dopo il sorprendente paragone con lo schema identico del coro della cattedrale di San Giacomo di Compostella siamo stati in grado di poter meglio individuare la verità; abbiamo ottenuto una risposta insperata.

14 corsi d'acqua arrivano dunque a termine sotto il coro della cattedrale di Chartres, ed ecco che nella cattedrale di Compostella compaiono strutture regolari identiche, che si dirigono e raggruppano nello stesso modo sotto il coro! Nella pavimentazione del deambulatorio i punti d'arrivo dell'acqua vengono evidenziati, si potrebbe dire segnalati, da 14 ben visibili incrostazioni di marmo nero. Negli anni Sessanta si sono compiuti ingenti lavori di scavo sotto la cattedrale di Santiago di Compostella; e cosa ne è risultato?

Gli antichi canali per convogliare le acque sono stati scavati dalla mano dell'uomo.

A Chartres non si è determinato quindi un capriccio della natura e nemmeno un grande caso o un intervento divino, ma ha regnato l'onniscienza degli edificatori.

## **Compostella perde una stella**

Ma ecco che oggi a Compostella i canali sono prosciugati! Lavori di rinnovamento effettuati nei quartieri della città vecchia hanno comportato modifiche all'alimentazione idrica, apporto esoterico indispensabile per sostenere una vibrazione adatta a condizionare le nostre cellule.

Per rinforzare le fondamenta dell'edificio sono state fatte grandi gettate di calcestruzzo. Cemento armato è stato anche adoperato per consolidare la base della pavimentazione; ma soprattutto i lavori eseguiti fra il 1948 e il 1968 hanno interrotto il deflusso nei corsi d'acqua sotterranei programmati dai primi architetti.

Si è soliti dire che da allora non si verificano più miracoli a San Giacomo di Compostella.

Una grande stella di Compostella è tramontata, spegnendosi per sempre.

Dovremo quindi ripetere l'avvertimento che, ammesso che sia necessario effettuare delle trasformazioni, è importante non sopprimere né aggiungere qualsiasi cosa in qualsiasi modo, visto che si tratta di luoghi in cui la sapienza sacra degli antichi veniva applicata religiosamente.

### **NOTA BIOGRAFICA:**

Blanche Merz: I Luoghi Alti, Le sconosciute energie cosmo-telluriche e la loro influenza sulla vita umana, Sugar 1986. I brani pubblicati sono stati tratti da questo suo libro

Blanche Merz ha studiato ingegneria civile, producendo interessanti studi sulle acque. Esperta di geobiologia, ha svolto un'estesa ricerca nei luoghi delle antiche civiltà, cercando di definire il rapporto tra "energia cosmotellurica" e benessere, tra luoghi salutari e di cura e altri dove l'energia ristagna, producendo effetti nocivi per la salute.

# IN MEMORIA

**Del maestro Ferrero Pizzinelli  
1921 – 2015**

Nel mese di settembre ci ha lasciato il “maestro” Ferrero, un’intera vita dedicata all’insegnamento e alla cultura, quella vera, fondata sull’esempio e sui valori etici.

E’ stato più volte collaboratore dell’associazione Tages, con scritti e memorie incentrati sugli eventi più significativi e meno noti di Pitigliano. Il suo dizionario del vernacolo pitiglianese rimane quale testo essenziale per la locale memoria storica.

Dai suoi lavori pittorici emergono preziosi scorci di un passato paesano e contadino, raffigurato con tratti vivi, schietti, attraverso gli occhi di chi ha davvero conosciuto donne e uomini di un’umanità che, oggi, pare lontana anni luce. Ma che invece è appena dietro l’angolo.

Il maestro Ferrero ha lasciato un messaggio di sentita e autentica umanità, che non predica né urla, ma indica semplicemente la direzione da seguire.

## Opere principali

Vocabolario del Vernacolo Pitiglianese, Laurum 2001

Sul filo della memoria, Laurum 2001

Antico Vernacolo dei “Giubbonai”, Laurum 2013





Finito di stampare  
nel mese di Ottobre 2015  
Grafiche ATLA di Pitigliano (Gr)